

I «fatti di Stabio» nel contesto politico del Ticino

Aula Magna scuola media
(Stabio, 14 ottobre 2016)

conferenza di Marino Viganò

Questa presentazione mira a inserire la vicenda del 22 ottobre 1876, con Stabio protagonista, entro la storia del Ticino e nel panorama più ampio della storia dell'Europa del XIX secolo. I radicali mutamenti geopolitici del tempo si notano gettando uno sguardo alla carta europea al 1792 – avanti l'inizio delle guerre della coalizione contro la Francia rivoluzionaria – e a quella al 1812. L'irrompere dei principi rivoluzionari del 1789 e dell'azione napoleonica *post* 1799 muta del tutto le frontiere e l'estensione del dominio delle potenze tradizionali d'Europa: se prima si ha un nucleo di regni d'*ancien régime* indipendenti, nel 1812 si consolida un sistema di stati in buona sostanza suddito della Francia.

Lo slancio iniziale della Francia è «portar la libertà ai popoli», poi l'evoluzione degli eventi la induce a occupare gran parte dell'Europa: a ovest sino al Portogallo assoggettato nel 1807-'08, a est sino al granducato di Varsavia, attuale Polonia, nel 1807-'13. Nel vasto mutamento geopolitico generale che ne è della Svizzera? Sin al 1798 la Confederazione è la medesima per estensione e regime politico di quella stabilizzatasi nel 1513, formata da XIII Cantoni, retta da patriziati e da *élites* economiche urbane. Ma battendosi contro la coalizione avversa, le armate francesi valicano le frontiere «naturali» allora rivendicate, esportando i principi della Grande rivoluzione ad altri popoli. Lo fanno – come oggi – con le armi, non esistendo a quanto pare mezzi pacifici per esportar la «democrazia».

Anche la Svizzera subisce un'invasione francese nel gennaio-aprile 1798, prima spallata al coacervo di oligarchie di antico regime: disegni di riforma iniziano a farsi strada sull'ipotesi di trasformare la Confederazione dei XIII Cantoni in una federazione, la Repubblica elvetica, di 22 Cantoni. Nel pieno di quella tempesta non manca un progetto di partizione della Svizzera in tre settori, emerso nel marzo 1798: uno «allemanico», uno «francofono» includente pure le terre di lingua italiana, uno «grigione». L'asestamento dell'aprile 1798, con l'istituzione di 18 poi di 19, per finire di 17 Cantoni, sfocia nella Repubblica elvetica nel 1801, mentre il paese sino al 1799 è controllato in parte da forze politiche interne alleate alla Francia rivoluzionaria, in parte direttamente da potenze straniere.

Un ultimo periodo dell'Elvetica contempla la proposta di riforma a 18 Cantoni, nel 1802, ma fondamentale è l'assetto della nuova Confederazione a 19 Cantoni, stabilito dall'atto della Mediazione napoleonica del 19 febbraio 1803, specie per le terre «ticinesi», dopo l'esperienza dei Cantoni Bellinzona e Lugano riunite infine nell'unico Cantone Ticino. La Confederazione *post* Restaurazione nel 1814 mantiene una struttura tutto sommato simile. Cambiano semmai le frontiere attorno. Il congresso di Vienna (1° novembre 1814-9 giugno 1815) riporta solo in apparenza la carta dell'Europea a un assetto pre-rivoluzionario e pre-napoleonico, allorché le quattro maggiori potenze coinvolte – Impero asburgico, Impero russo, regno unito di Gran Bretagna, Scozia, Irlanda e regno di Prussia – si affannano a conseguire i massimi vantaggi da una situazione ancora estremamente fluida.

Fra le questioni da risolvere, come accerchiare la Francia che ha prodotto tanti guai? Con i provvedimenti politici e i risarcimenti di guerra imposti al paese viene istituita una barriera di stati e di regioni fortificate – il nuovo regno dei Paesi Bassi, la Confederazione germanica, il regno di Sardegna-Piemonte ampliato con il Genovesato –, mentre l'atto finale approvato dal congresso di Vienna chiude l'ultima frontiera, quella svizzera, asestando la Confederazione a 22 Cantoni e imponendo alla Svizzera la «neutralità», non quale scelta interna ma per obbligo internazionale, riconosciuto dalle potenze.

Entro tale vasto panorama, come in altri paesi nuove forze si manifestano all'interno della Confederazione, interpretando in alcune aree, per esempio in modo caratteristico in Ticino, i tradizionali interessi e le antiche dialettiche, un tempo rappresentate dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Durante l'*ancien régime* la Confederazione è retta affatto da una «democrazia», ma notoriamente da patriziati e oligarchie: esigue minoranze d'ascendenza nobile o borghese, queste ultime anch'esse di stirpe antica e doviziosa, monopolizzatrici del potere economico e politico; mentre il ceto borghese inferiore, e più ancora i ceti popolari e rurali, sono di fatto esclusi dalle leve del governo. Ceti, questi, che durante il XVIII secolo tentano in più occasioni di farsi largo, esigendo, specie nei Cantoni più chiusi e conservatori, l'ampliamento della base di compartecipazione alla direzione politica.

Il *Bauernkrieg* del 1653, rivolte nel Pays de Vaud nel 1723 e in Leventina nel 1755, disordini a Ginevra nel 1707 e 1782 e a Berna nel 1749 lasciano intravedere sotto la superficie quieta di una Svizzera immaginaria – prodotto in realtà della storiografia romantica del XIX secolo – le inquietudini di gruppi, strati sociali, individui portatori d'interessi insoddisfatti ora pressanti a causa dello sviluppo economico e civile del paese e delle sue regioni. Se all'interno dell'antica Confederazione le ribellioni, isolate e non strutturate, sono facilmente assorbite o duramente soffocate sino al tardo XVIII secolo, l'irrompere della Francia rivoluzionaria e poi napoleonica offre ad altri protagonisti l'appoggio ideologico e soprattutto militare per dare uno scossone decisivo ad assetti in apparenza immutabili.

Così nella Confederazione nuove fazioni vanno a sostituire i titolari d'interessi particolari tradizionali, in rappresentanza di altri o di nuovi interessi, in particolare del ceto borghese sin allora escluso dalla dinamica politica. Con due esiti: il consolidarsi della fazione conservatrice, quella dei privilegiati, spalleggiata da campagne e valli, in genere sfavorite dalle riforme sociali ed economiche dell'Elvetica; e l'affermarsi della fazione «giacobina» filo-rivoluzionaria e filo-francese, a riunire i sostenitori del cambiamento, protagonisti anche del parziale ricambio dei ceti dirigenti. Fermenti interni corrispondenti a quelli d'altri paesi dove operano forze simili: Spagna, Paesi Bassi, Germania, Polonia, Impero asburgico, Italia... Nuovi ceti e interessi che la Restaurazione non riesce a riposizionare nell'ordine antico, emerse ormai in via definitiva l'aristocrazia e la borghesia napoleoniche.

Anche in Svizzera ciò si manifesta durante l'età della Rigenerazione, nel 1830-'33, triennio coincidente con altre significative emancipazioni – quella del Belgio dal regno dei Paesi Bassi e della Francia dalla dinastia dei Borbone – che promuovono regimi borghesi, benché sempre monarchici. Simile è appunto la Rigenerazione svizzera, pure con revisione in senso liberale e liberal-radical delle costituzioni in vari Cantoni di una compagine di stati, ciascuno dei quali indipendente, con nulla in comune, né politica estera, né di difesa, né finanziaria, eccetto una fragile unione. Il processo di riforma su due livelli, in senso radicale all'interno, nella forma di stato all'esterno, giungerà in effetti solo dopo la quinta e ultima guerra svizzera «di religione», quella detta del Sonderbund (1845-'47).

In coincidenza con la rivoluzione europea della «primavera dei popoli» del 1846-'48 le due fazioni che in Svizzera si stanno progressivamente trasformando in partiti, la conservatrice e la liberal-radical, si confrontano riguardo la «lega separata» di sette Cantoni cattolici contro quelli in prevalenza riformati. Il rischio, oltre che della guerra civile, è dell'intervento in armi di potenze conservatrici (Austria, Prussia, Russia, Francia) a sostegno del Sonderbund. Solo la rapida e relativamente poco sanguinosa vittoria dei radicali anti-separatisti apre uno sbocco positivo per il paese con la pacificazione, lo scioglimento della «lega separata», l'approvazione della Costituzione federale del 1848 che fa cessare l'esistenza della Confederazione e crea la nuova Federazione. Nasce così un paese unitario, con una capitale, una frontiera, una politica estera e militare, un Consiglio federale che rappresenta l'intera nazione e che, giocoforza, non può essere composto inizialmente che da rappresentanti del Partito liberal-radical, perché in sostanza ha affrontato e sopito la crisi.

Naturalmente quanto accade a livello nazionale ha riflessi locali, e pure in Ticino, finita la soggezione a XII Cantoni sovrani – l'emancipazione del 1798, conseguenza dell'attacco della

Repubblica francese alla Confederazione da parte –, si confrontano la fazione conservatrice e la filo-giacobina, all'inizio prevalente, con la creazione dei due Cantoni Bellinzona e Lugano. Quest'ultimo, tra l'altro, include il Locarnese, cosa impensabile ora, fattibile allora. Situazione del resto ancora provvisoria: un progetto di riforma del 1801 di ricostituzione di *Vogtei*, sorta di neo-baliaggi italiani, dev'essere cassato prima dell'affermazione di quello del 1802 per una compagine unitaria, concretato nell'atto di Mediazione col quale Bonaparte istituirà nel 1803 il nuovo ed emancipato Cantone Ticino.

Qui immediatamente opera il conflitto tra le citate fazioni, con ricadute anche «territoriali» giacché esprimono interessi più o meno legittimi e aspirazioni a prevalere nell'instabilità nella quale, s'è accennato, si dislocano tranquillamente antiche frontiere – caso svizzero i Grigioni, ai quali il generale Napoleone Buonaparte sottrae nel 1797 la Valtellina, per riaccorpala alla Lombardia, ora Repubblica cisalpina; con il rischio di operazioni simili nelle terre dell'attuale Ticino, specie del Sottoceneri e almeno dell'inquieto Mendrisiotto, dov'è attiva una corrente «unitaria» agguerrita nel reclamare il ritorno all'alveo lombardo d'origine. Conseguito questo risultato per la Valtellina senza alcuna difficoltà, pure il Ticino ne potrebbe seguire il destino, non fosse per la pronta, efficace reazione del corpo dei Volontari luganesi allo sbarco di filo-cisalpini a Lugano, il 15 febbraio 1798.

Le tensioni città-campagna e giacobini-conservatori, già estreme, esplodono poi durante la campagna di riconquista delle armate austro-russe, che nell'aprile 1799 riescono ad espellere i francesi da questo settore della Svizzera – ma non dall'area dell'altopiano, attorno a Zurigo. Riesce allora alla fazione conservatrice di prevalere suscitando la reazione, sollevando le valli, abbattendo i simboli della rivoluzione, con l'episodio dell'incendio della tipografia luganese Agnelli – considerata non a torto «covo» di diffusione dei principi nuovi – e dell'assassinio di uno dei titolari, l'abate Giuseppe Vanelli; caso di violenza politica, premonitore si direbbe dei successivi e innumerevoli, sino al 1890.

Non più pacifico il quindicennio seguente, tra un atto di Mediazione imposto dall'esterno, dal Bonaparte, primo console della Repubblica francese, che crea artificialmente un Cantone Ticino nel 1803; e che altrettanto a freddo ne ordina l'occupazione, nel 1810, per opera delle truppe italiane con il pretesto più o meno fondato di violazioni ticinesi e grigione del «blocco continentale» a merci di origine britannica. Occupazione «provvisoria» con tutta l'apparenza di diventare in breve definitiva, a giudicare dalla cartina col progetto per un dipartimento del Ticino da aggregare al Regno italico napoleonico, includendo Campione, parte del Varesotto, una porzione della val Porlezza; ridisegnando dunque le terre ticinesi e riportando la frontiera italiana, meglio lombarda, al San Gottardo: ipotesi contrastata dalla Confederazione tramite il proprio agente diplomatico a Milano, il locarnese Giovanni Antonio Marcacci, stritolato fra l'incudine svizzera e il martello francese...

Come anticipato la Restaurazione stabilizza la Svizzera su 22 Cantoni incluso il Ticino, ma non riesce ad attutire lo scontro, accentuatosi nel 1814-'30, tra le due fazioni politiche in fase di mutazione nei partiti conservatore e liberale; il primo appoggiato dall'assetto di un'Europa dominata dalle potenze prevalenti del congresso di Vienna, in grado d'imporsi sulla Svizzera, il secondo sostenuto dall'internazionale del liberalismo che coordina le forze della borghesia continentale. Dialettica che si esprime in Ticino in due figure: il landamano Giovanni Battista Quadri, alfiere dei conservatori, capo dell'esecutivo cantonale per un quindicennio, e Stefano Franscini, esponente di spicco dei liberal-radicali, primo consigliere federale ticinese dal 1848. Protagonisti nei quali si riassumono due visioni, se non opposte differenti, della politica, della società, dell'economia non solo cantonali.

A livello alto la battaglia è tra chi tende a perpetuare gli equilibri della Restaurazione e chi punta alla Rigenerazione, compiutasi nell'intera Svizzera nel 1830-'33; e in Ticino si avvale di strumenti quali le tipografie alle quali collaborano – al riparo della censura austriaca – attivisti non solo del Risorgimento italiano, ma del liberalismo borghese e democratico, e persino del proto-socialismo dell'Europa intera. Il governo cantonale ticinese garantisce alle tipografie di sopravvivere con sempre più ampia licenza di stampa poiché diffondono i medesimi principi

agitati da coloro che intendono costruire un Ticino moderno dopo avere scardinato il regime «quadriano». Pure in tal senso, la contesa politica interna sempre assai accesa trova motivi di contendere, essendo evidente a entrambi i partiti l'influsso di una stampa di libri e di giornali politici esentati dalla censura preventiva.

Mentre le fazioni si aggregano nei partiti moderni, a livello inferiore giocano in ogni caso i consueti interessi particolari, ben più trasversali, concreti, intessuti d'affarismo e obiettivi non sempre limpidi; e la stessa Rigenerazione, in un primo tempo portatrice di un'ampia libertà di stampa e di maggiori diritti liberali-borghesi, nell'arco di un decennio lascia affiorare i propri limiti, ripiegando sotto la spinta naturalmente dei conservatori, ma pure di frange più radicali. A inizio anni '40, a partiti strutturati, l'esito è sconsigliante. Anziché trovare un terreno su cui confrontare con asprezza ma dialetticamente le opposte ideologie, le parti paiono regredire al più ferino livello fazionario, dandosi a tentativi insurrezionali e colpi di mano per rovesciare gli avversari: così i liberali a Lugano nel 1839, i conservatori a Locarno nel 1841, con infiniti altri episodi di violenza spinta sino al delitto, intrecciata come nel lontano passato a questioni triviali d'interesse spicciolo e localistico.

Profonde restano, peraltro, le differenze tra Sopra e Sottoceneri, tra città e valli, ed è in un clima avvelenato che si giunge alla consultazione popolare per la conferma della riforma della Costituzione federale del 1848, attuata nel 1874; di nuovo, come allora, respinta dal Cantone Ticino benché approvata a livello nazionale svizzero. Quasi in parallelo, a seguito di votazioni favorevoli ai conservatori, si fa strada il «Regime respiniano», così denominato da Gioachimo Respini, maggior esponente del Partito liberal-conservatore: un governo non privo di spunti positivi e d'iniziativa coraggiosa, ma teso a perpetuarsi con ogni mezzo escludendo il Partito liberal-radical dal potere. Caratteristica la modifica della conformazione dei collegi elettorali, il cosiddetto «gerrymandering», così da vincere sempre le tornate elettorali e da privare l'altro contendente persino di questa facoltà.

Ovvio che in una situazione bloccata i partiti, specie quello sempre soccombente, arrivano alla militarizzazione, a considerare i *putsch* del genere di quelli degli anni '30-'40 quale naturale corollario e la violenza quale accettabile esito del confronto: «se non mi danno l'occasione di influire col voto, sparo» diviene l'unico concetto politico genuinamente condiviso. Questa, in breve, l'atmosfera generale alla vigilia dei «fatti di Stabio» del 22 ottobre 1876, in un cantone già eccentrico: unico a rappresentare l'allora «terza lingua» nazionale, istituito a tavolino da un despota straniero, retto da un ceto disceso da casati e patriziati spaccati da beghe primordiali, rivestite di recente di colore politico. Stabio dunque episodio occasionale, ma innestato su un passato e un presente vischiosi, le cui stimmate anziché curate sono rimarcate e pure ribadite dal secondo fatto di sangue, l'uccisione del radicale Pietro Castioni il 23 febbraio 1879, e dai relativi due processi del 1879 e 1880.

Incapace il «Regime respiniano» di percepire il cambiamento epocale in corso nel Ticino a seguito dell'inaugurazione, nel 1882, del tunnel ferroviario del San Gottardo, impossibilitati i liberali a mutare il corso del regime che va avvitando su se stesso, perdendo l'appuntamento cruciale con la modernità, si giunge alla marcia dei radicali su Bellinzona l'11 settembre 1890, e all'assassinio del consigliere di stato conservatore Luigi Rossi per mano di Angelo Castioni, fratello di Pietro. Vicende nelle quali rintracciare una terza forza in campo, i liberali cattolici – moderati in genere «invisibili» –, che da tempo stanno mettendo in guardia sul pericolo insito nel confronto armato. Ed è proprio l'episodio della morte di Rossi a valorizzare gli esponenti moderati del Partito conservatore, di fede cattolica ma militanti liberali, a disagio sin allora in un Ticino fortemente polarizzato; in grado infine di predisporre la riforma costituzionale del 5 dicembre 1892, le prime elezioni con voto proporzionale per il Gran Consiglio nel 1893, e l'inevitabile prima vittoria dei liberali.

Dove collocare Stabio in quel tragitto? Episodio significativo a $3/4$ della secolare vicenda, campanello d'allarme inascoltato che avrebbe evitato altrimenti altre vittime superflue, Stabio richiama alla memoria uno snodo nella storia del Ticino, diversamente da altri fatti non meno gravi magari, ma del tutto dimenticati.